

Matrimonio e laicità *

Circa il ministero coniugale, il documento della Conferenza Episcopale Italiana su «Evangelizzazione e sacramento del Matrimonio», fa questa precisazione: «Alcuni propagano e custodiscono la vita spirituale mediante un ministero unicamente spirituale: è il compito del sacramento dell'Ordine; altri fanno questo mediante un ministero ad un tempo corporale e spirituale e ciò si attua col sacramento del Matrimonio» (n. 32). Il riferimento ci serve per verificare in che senso e per quali ragioni il matrimonio è l'esperienza di un «ministero laicale» con l'accento posto sul 'laicale'. Ci interessa cioè stabilire il significato della «laicità» del Matrimonio.

Il testo citato permette tre sottolineature.

La prima fa capire che la specificità del ministero coniugale rispetto al ministero presbiterale ha il suo luogo nella sessualità. sessualità intesa come possibilità relazionale dell'uomo e della donna, che in questa sessualità esprimono il loro rapporto quale atto interpersonale d'amore. La sessualità è qui intesa come fonte e mezzo personalizzato e personalizzante, capace, quindi, di aprire l'uomo e la donna oltre se stessi, l'uno verso l'altra, così da provocare un incontro che dona senza disperdere e che riceve senza chiudere; che è come dire che la sessualità, nell'atto del suo esprimersi, dà vita ad un gesto essenziale attraverso il quale si manifesta la comunionalità coniugale e del quale prende origine la comunità familiare.

La seconda sottolinea ancora la sessualità, la quale è in grado di mostrare, perché tale, come e perché il ministero coniugale è laico, nel senso di secolare e di mondano. La sessualità, infatti, fa che il valore in essa espresso dall'uomo e dalla donna, abbia il suo luogo storico ed esistenziale nel corpo, così che la corporeità copre, come presenza essenziale, l'intera vicenda coniugale e familiare. Si vuol dire che la corporeità umana è lo spazio antropologico nel quale nasce, si manifesta, si apre e si estende, ogni relazione sessuata nel matrimonio e, di conseguenza, nella famiglia.

La terza sottolinea il fatto che la sessualità è l'atto attraverso il quale è dato alla storia di essere storia. La storia - il richiamo è ovvio - è la possibilità del futuro come futuro umano. Questa possibilità si innesta, appunto nell'atto d'amore sessualmente espresso dall'uomo e dalla donna. Ciò per il fatto che la fecondità che lo qualifica è fecondità che nasce dall'amore. La nuova vita accade come il futuro aperto e assicurato dall'amore, futuro dell'amore e, perciò, futuro veramente umano. Futuro sociale, inoltre, morale, quindi, perché deciso e voluto e non solo estetico e romantico. Ciò per il fatto che la sessualità coniugale è esercitata sotto la logica della paternità responsabile. Tale responsabilità fa capire come la storia e il suo futuro non siano subiti, come un tempo che sta davanti all'uomo, inarrestabile dall'uomo e più forte dell'uomo e delle sue decisioni. Questa storia e il suo futuro sono scelti perché l'uomo e la donna sono in grado di farlo diventare luogo della vita e per la vita come un atto di amore consapevole e coscientemente critico.

Tutto ciò permette di affermare che l'amore coniugale è secolare e mondano, laico, come si dice, e storico, perché la sessualità è lo spazio umano dove all'uomo e alla donna è dato di amarsi nel qui e ora dell'esistenza immediata. In altri termini: la corporeità, nel momento più alto del suo esprimersi che è la sessualità umana e interpersonale, è il luogo che immette l'uomo nella storia e fa che questa diventi una storia umana, come storia di amore. La corporeità è, dunque, la soglia benedetta nella quale l'uomo entra nel tempo, del tempo si fa carico, il tempo assume perché esso diventi un tempo umano.

La precisazione vuole superare l'inconscia tendenza a rendere rigidi ed anche equivoci alcuni dualismi con i quali si distingue «amore sacro» da «amore profano», con il pericolo di distinguere «amore spirituale» da «amore carnale», sotto giudizio implicito dove il «sacro» e lo «spirituale» rendono sospetto e, in ogni caso, minore, il «profano» e il «carnale». La distinzione vale, s'intende, perché, ad esempio, l'amore coniugale è altro rispetto all'amore consacrato. Ma l'uno e l'altro possono essere detti «sacro» se vissuti in obbedienza a Dio e al suo giudizio e «spirituale» se vissuti nella interezza della personalità che viene espressa nella relazione che l'amore realizza. Tale modo di considerare le cose ci serve per allargare il discorso attorno alla «laicità» cristiana, se essa nasce dalla vocazione battesimale ed ha nel matrimonio la sua definizione compiuta.

Proponiamo al riguardo due sottolineature con il criterio della accentuazione.

La prima richiede che cosa sia, in linea di massima, la laicità. La seconda richiede, di conseguenza, come essa si esprima quale stile di vita coniugale.

La laicità come economia della Incarnazione

Il linguaggio proveniente dalla religiosità naturale distingue «sacro» e «profano». «Sacro» è ciò che è dedicato a Dio, fa riferimento a Lui, gli appartiene. «Sacro», di conseguenza, è tutto ciò che esprime il «culto»: cose, persone, azioni. «Profano» è, di riflesso, ciò che non fa riferimento a Dio. Una nozione solo negativa, espressa dalla stessa parola «pro-fanum» che significa, appunto, «davanti al tempio», ad esso esterno e, quindi estraneo, posto al di fuori dell'area del «sacro».

L'uso divenuto, in seguito, dialettico, indica con il «profano», in termini negativi, ciò che è opposto al «sacro», minore rispetto ad esso, dispregiativo nei suoi confronti, e, in termini positivi, ciò che fa riferimento all'uomo, gli appartiene, accade interamente nella sua area, da lui dipende.

La precisazione non è né curiosa, né raffinata, perché, almeno, indirettamente questo linguaggio ha influenzato il significato più usuale e corrente tradotto nelle espressioni: «religioso» e «laico». Il Nuovo Testamento ci dà delle indicazioni precise al riguardo.

Innanzitutto il Dio di cui la Parola parla non è più separato dall'uomo, non se ne sta per conto suo, non è chiuso nel suo cielo inaccessibile e remoto all'uomo. A Filippo che gli chiede di mostrare il Padre, Gesù gli risponde: «Filippo, chi vede me vede il Padre mio» (Gv 14,8-9). E Giovanni precisa: «Quel che abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con gli occhi nostri e quello che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato della parola della vita... noi la comunichiamo anche a voi» (1 Gv 1,1;4). Il Dio dell'Evangelo è un Dio ormai e per sempre «con noi» «per noi» (Mt 1,21;23). Di più: un Dio che è riconoscibile come «uno di noi» (Fil 2,7). Il mondo è la sua «casa» (Gv 1,11): non è né straniero né abusivo. Sta bene con gli uomini, perché «ama abitare in mezzo a loro».

Ciò significa che non esiste più uno spazio dove sta Dio e uno dove sta l'uomo, così che per passare dall'uno all'altro, come Mosè, bisogna togliere i sandali, perché si entra in un'altra terra, occupata solo da Dio (Es 3,5). La terra è ormai unica e Dio l'ha scelta come luogo della sua decisione e del suo amore. Non è più l'uomo che deve andare da Lui, uscendo dal «profano» per entrare nel «sacro». Il passaggio è rovesciato. Sono «i cieli» che si aprono sulla terra (Lc 2,8-9). Dio viene all'uomo in Gesù di Nazareth, che annulla ogni distanza, così che basta stare dove sta questo Gesù, che sta dove stiamo noi, per stare dove sta Dio.

È la logica della Incarnazione. Con la sottolineatura posta con forza sull'«in». Il che vuol dire che in Gesù di Nazareth, che è il Cristo della nostra vita, è stato finalmente scisso il «velo» del tempio (Ef 2,16) che separava l'ebreo dal pagano, il «sacro» dal «profano», il «puro» dall'«impuro» (At 10,13-15). Il mondo ha cessato di essere scisso in se stesso, perché in esso abita ormai e per sempre il Cristo della Salvezza.

Non esiste più un luogo per il «tempio», né sul «monte di Samaria», né su quello di «Gerusalemme» (Gv 4,20). Di più: non esiste più nessun «tempio» come spazio di Dio. Il nuovo ed unico tempio è la persona stessa di Gesù. La sua dichiarazione è esplicita: «Il tempio verrà distrutto» e «in tre giorni egli lo riedificherà» (Gv 2, 20). Il «tempio» nuovo e definitivo è il «suo corpo» (Ib. 21). Egli è ad un tempo «sacerdote» e «vittima» del «sacrificio» definitivo.

Entrare nel «tempio», nel «sacro» significa dunque stare «in Cristo», come dice con insistenza l'apostolo Paolo. Lui e nient'altro, cosa o persone, è il luogo di Dio. Egli solo è la «via» (Gv 14,6) nella quale Dio viene all'uomo e nella quale l'uomo va a Dio. Ogni altra «via» porta altrove dove non c'è Dio e dove l'uomo si perde nel senza Dio.

Il «sacro» cessa, di conseguenza, come luogo, come cosa e come atto. È sostituito dal «religioso», dal rapporto che va dentro la vita comunque e dovunque l'uomo vive in obbedienza a Cristo. L'«in» dell'Incarnazione obbliga a questo nuovo modo di intendere il rapporto con Dio. Per causa di Lui e con Lui l'uomo, al modo di Lui e, alla sua sequela, deve immergersi dentro la vita e la responsabilità che essa richiede secondo le esigenze vigorose della carità. Si ricordi, per capire, la parola «del giudizio dell'ultimo giorno». Chi ha servito l'uomo che è «il piccolo di Dio» ha servito Dio anche se mai ha pensato che questo servizio avesse a che fare con Lui (Mt. 15,31 e ss.).

Questo è il significato di «religioso». Ribadito da Paolo con la precisazione sull'«uomo carnale» e sull'«uomo spirituale» (cfr. Rm 7,14). «Carnale» è l'uomo che viva al di qua di Dio, senza Dio, nonostante Dio: vive di se stesso. «Spirituale» è l'uomo che vive secondo lo Spirito di Dio, in obbedienza a Lui, cioè alla sua volontà. Per dire che si può essere «carnali» anche spiritualmente e, «spirituali» anche - se così si può dire - «fisicamente».

La «laicità» è da questo punto di vista l'espressione del superamento del dilemma «sacro-profano».

In termini tecnici la teologia chiama «laico» chi appartiene al «popolo di Dio», in quanto «popolo», in greco, si dice «laòs». La dimensione di questo «popolo» e, quindi, di questa «laicità» è segnata dalla

storicità della economia dell'Incarnazione. Il significato coincide nel suo valore più profondo. È in uso, però, pur all'interno di queste precisazioni un linguaggio che parla del «culto», della liturgia, per intenderci, come spazio che va detto «sacro». Nessuna difficoltà ad accettarlo, purché siano sempre chiare le implicanze sue proprie. La «liturgia», dunque, è «sacra», ma dall'interno del Mistero della Incarnazione. La «simbologia», i «segni» e i «riti» in cui si esprime non devono ingannare al riguardo. C'è sempre il pericolo che essi siano intesi come «parabola» per qualche cos'altro rispetto alla vita. Il qualche cos'altro che viene da Dio e non dalla vita. Il che è anche giusto, purché si ricordi che il «dono» di Dio è da Dio e non dall'uomo, ci è sempre dato dentro e non di fronte alla esistenza storica.

È questo il punto da capire. La «liturgia» è sacra, purché dicendo «sacra», alla liturgia non si dica «profana» alla vita. Basti ricordare che nell'Apostolo Giovanni il contesto liturgico della Celebrazione Pasquale di Cristo è definito dalla «lavanda dei piedi». «Sacra» è certamente la Parola di Dio, il Sacramento e il Ministero: sono i «segni» della chiesa, «segni sacri». Ma da essi e con essi ci stanno «la pace, la giustizia, la libertà, il diritto dei popoli, la promozione della donna». «I segni dei tempi»: «segni del Regno di Dio» che sempre viene», «segni pasquali», «segni di salvezza». Allora: «segni della chiesa» e «segni del Regno» coesenziali al compiersi della salvezza di Dio nel mondo. Da coordinarsi senza soluzione di continuità, con una relazione continua dell'uno all'altro, senza mai cedere alla tentazione di considerare «evangelici» i «segni della Chiesa» e solo etici i «segni del Regno».

È questo il punto dell'intero discorso. Esso chiede che si faccia finalmente la saldatura, per la dimensione pasquale e salvifica che caratterizza gli uni e gli altri. Serva a conferma la parola di Matteo sui «due o tre che si incontrano nel mio nome» (Mt 18,20) e l'altra sull'«avevo fame e sete» (Mt 25,31 e ss.). Per dire che sia il momento ecclesiale che il momento del servizio stanno sotto l'unica obbedienza della Parola di Dio, espressioni tipiche della Salvezza donata. Può essere utile ricordare che il Concilio parlando della «pace», la definisce, nella sua «laicità», «immagine ed effetto della pace di Cristo che promana dal Padre» (Gaudium et Spes n. 78). Ha a che fare con Cristo e con il Padre suo. Dono dello Spirito. Un bene che viene dall'intimità stessa della vita di Dio.

Ci sembra, allora, di derivare queste conclusioni.

La «laicità» cristiana è il superamento del dualismo «sacro-profano». Questa «laicità» esprime la condizione fondamentale di tutti i discepoli di Cristo. Per dire che il luogo della «Comunità ecclesiale» è quello stesso dove stanno gli uomini. Al modo di Cristo che, a guardarlo, è uno come tutti, senza distinzione alcuna (Gv 1,27). «Laicità» è, dunque, la condizione umana che il cristiano deve saper vivere vocativamente stando all'interno di tutte le esigenze della vita, senza pretendere o cercare esoneri o sconti rispetto ad esse. Un atto di fedeltà alla storia: la stessa fedeltà del Cristo della Incarnazione. Il «sacro» non è, perciò, opposto al «laico»: esso è il luogo dove Dio incontra il discepolo per inviarlo, da dentro alla esistenza, nella esistenza di tutti.

Può essere accentuato il momento detto «sacro» da parte di chi, i «ministri» (Chierici?), è impegnato a celebrare la Parola, il Sacramento, il Ministero, ma purché essi producano e incontrino la pace, la giustizia, la libertà in tutte le loro varianti storiche e di promozione umana. «Laico» può essere, allora, chi si impegna prevalentemente su questa promozione, purché contemporaneamente egli sia e insieme soggetto attivo del momento ecclesiale e misterico della esistenza cristiana. La «laicità», di conseguenza, sta ad indicare che la realtà di Dio si opera qui e ora nella vita che ci è data. Tale, però, che il mistero della Salvezza che essa esprime la tiene sotto riserva, come si dice, escatologica. Nel senso che il momento ecclesiale e liturgico fa che la «laicità» si mantenga aperta al futuro di Dio, perché Dio e nient'altro che Dio, e mai uomo, avvenimento o cosa, è il definitivo della esistenza.

La laicità sponsale

È possibile, considerando i pensieri esposti nel primo e nel secondo momento di questa riflessione, derivare qualche conclusione opportuna sullo stile laicale della esistenza sponsale.

Una prima osservazione avverte che la laicità coniugale, perché legata alla economia del corposessualità, ha un forte temperamento di incarnazione. È chiamata ad essere e ad operare nel qui ed ora, nel subito della esistenza. È immersa nelle cose e nelle relazioni. È alle prese con l'immediato. Deve far fronte alle urgenze di ciò che accade. Non può, cioè, vivere «nel generale»: la sua dimensione è il «particolare». Che è come dire che essa è ad impatto diretto con la vita e non può mai giocare al rimando. Deve, perciò, assumere una mentalità che le permetta di stare nel «provvisorio» in maniera positiva, nel senso che il «provvisorio» è storia che accade, di cui farsi carico, senza che questo possa essere sentito come una insicurezza limitativa. Stare nella «provvisorietà» significa vivere con una

attenzione responsabile sul di giorno in giorno, sulle piccole cose, sull'ovvio, sul relativo che passa. Non certo per assolutizzarlo, quanto per non banalizzarlo solo perché occasionale e a piccolo respiro.

Il quotidiano è, infatti, il luogo dove si costruisce concretamente il senso della esistenza e dove si vive la storia mentre essa si fa. Ciò chiede una notevole dose di umiltà, che si fa carico, in nome di Dio, del «piccolo» e del «minuto» perché non vada né ignorato, né perduto. Il che significa anche impegno a trovare soluzioni di volta in volta, senza cedere a nessuna presunzione, provando a riprovando, con una duttilità che impara strada facendo. È nel filtro di questa fedeltà vissuta con coraggio e criticamente nella misura del «medio termine», che si costruisce quella attenzione che porta ad intravedere e a riconoscere «i segni dei tempi», che affiorano da dentro l'accadere reale delle cose. Un modo di esistere che il Matrimonio esalta, perché chiamato ad incarnare la provocazione dell'amore e la sua permanente possibilità nel momento stesso in cui ciò che è informe si forma e ciò che sta per accadere comincia ad accadere. Per questo l'esperienza coniugale è una voce privilegiata che nella Chiesa dovrebbe essere accolta con molta serietà e con molta responsabilità. Rompendo, tra l'altro, una persistente attenzione al generale, a ciò che è principio, come se la vita nella sua immediatezza fosse un relativo secondario e di sola applicazione e non, invece, un relativo fondante, senza del quale il resto arrischia di diventare vanità di pensiero, durezza astratta, cattivo giudizio nella esistenza.

Una seconda osservazione avverte che la laicità coniugale, sul fondamento sempre del rapporto che nasce dalla relazionalità sessuale, impegna l'attenzione dei coniugi sulla «relazione» delle persone. È, infatti, la loro relazione fondamentale il luogo dove si percepisce fino in fondo l'esser «altro» dell'altro; dove si impara a conoscere e riconoscere il «diverso»; dove l'incontro svela, nella sua densità concreta, possibilità e difficoltà; dove il rispetto e la libertà vengono continuamente messe alla prova; dove le sensibilità svelano la loro atipicità che pur devono incontrarsi e sintonizzarsi; dove l'uomo e la donna imparano ad aprirsi nella fatica di percorsi sempre inediti, mai dati per scontati sempre da trovare; dove la fiducia si verifica alle prese con il «tu» reale che sta appresso nella vita e non si può in alcun modo evitare; dove, infine, il «noi» che è la speranza e l'esito dell'impegno d'amore si pone e cresce nella povertà concreta di capacità modeste, usuali, dunque limitate. La vita coniugale diventa, di conseguenza, l'esperienza che smaschera la retorica dei discorsi edificanti, spesso ignari di come stanno le cose quando si parla dell'amore, del rispetto, dell'accoglienza, del dialogo in ogni sua forma.

Laicità significa, a questo livello, che ogni rapporto è sempre e insieme un perdersi e un salvarsi; un rispettare l'economia concreta della vita della persona; un non cedere alla sconfitta immediata; un far crescere la speranza da dentro le possibilità tenui, che affiorano e che occhi solo esercitati nella pazienza responsabile dell'amore sanno cogliere. Allora il valore e la gioia intessuti nel corpo che dona e che riceve diventano antenna per capire, per discernere, per impegnare. Vi si innesta concretamente il sapere che cosa finalmente significhi misericordia, riconciliazione, perdono, offerta, attesa, incontro possibile, speranza aperta, gioia vissuta, stupore della realtà, pazienza, tempo sospeso, desiderio, perdita, rifiuto, emarginazione, incomprensione. In negativo e in positivo. Scuola originale dove ogni falsificazione viene in evidenza e dove ogni valore diventa chiaro.

Laicità è qui intesa come genialità che onora l'essere persona della persona rispettando l'economia esistenziale della sua misura. Luogo, dunque, dove si percepisce la forza liberante e faticosa dell'amore e, dal suo interno, il miracolo di grazia della stessa carità.

Valga a termine, con questa doppia osservazione, l'avvertimento su tutte le altre varianti che si possono modulare attorno a quanto si è detto. Si dice che la realtà matrimonio-famiglia è quella a cui la Chiesa e il Mondo devono guardare per sapere chi essere e come essere. L'amore coniugale e familiare è sempre una storia nell'atto del suo farsi. Una storia che è di conseguenza, una scuola dove si impara il rispetto della vita, delle cose e delle persone, dei fatti e delle scadenze, senza possibilità di evadere. Ad impatto diretto delle creature che Dio ha affidato le une alle altre come fratelli nel e del suo amore. La società, in fondo, può anche decidere di non attenersi a questa obbedienza, che pur da Dio e sotto il segno della creaturalità, mostra la vocazione profonda dell'uomo e della sua storia.

La Chiesa, invece, non può esonerarsi da questa attenzione. È obbedienza che deve al suo Dio. In concreto, però: uscendo da una certa retorica dei discorsi, perché solo così essa impara ad essere «serva della Umanità» (Comunione e comunità nella famiglia n. 13). Più puntualmente: solo così «si introduce nella comunità ecclesiale uno stile più umano e più fraterno di rapporti personali» (ib. n. 24).

La laicità' in maniera forte, è la proclamazione, in nome di Dio e della sua Parola, di questa «umanità» concretamente vissuta.